

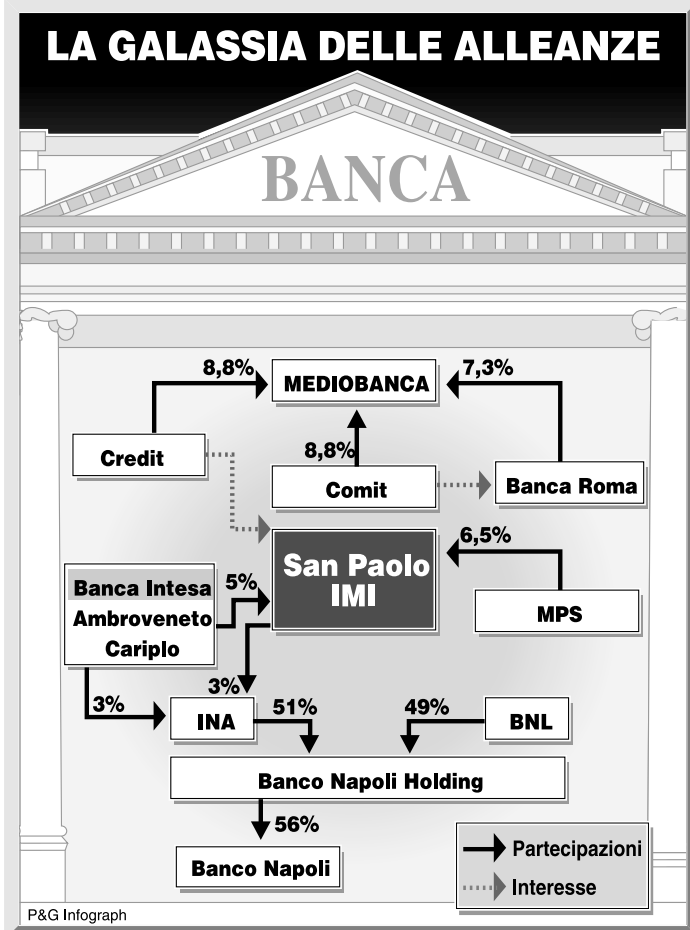
Via libera dal vertice dell'Istituto torinese alla fusione. Possibile ingresso anche di Montepaschi e Cariplo

# La banca più grande

## San Paolo-Imi, un passo verso l'Europa

### Un gigante da 390miliardi

Da un'unificazione tra il San Paolo di Torino e l'Imi, uscirebbe il primo gruppo bancario italiano, un gigante di gran lunga più grosso dei due poli Cariplo-Ambroveneto e Bnl-Ina-Banconapoli già creati. La fusione consentirebbe di mettere a disposizione di un grande banca commerciale come San Paolo il know-how tipico di una banca d'affari come Imi. I due istituti messi insieme potrebbero avvalersi di una bocca da fuoco da 390miliardi di mezzi amministrati (depositi più fondi di investimento), 281miliardi di attivo (crediti erogati), 14.650 miliardi di patrimonio netto, 22mila dipendenti e 1.290 sportelli.



ROMA. Il San Paolo ha scelto l'Imi. È una proposta di matrimonio che crea le premesse per la nascita della più grande banca italiana, un colosso da 390miliardi, destinato a rivoluzionare il panorama del sistema creditizio e, più ancora, a dare il la alla trasformazione del capitalismo italiano, cioè a quel gigantesco sforzo che il mondo del credito e quello delle imprese stanno facendo, per cambiare volto, svecchiarsi, adeguarsi alla realtà europea.

Ieri il cda della banca torinese ha detto sì all'unanimità al progetto di fusione con l'Imi ed è espresso favorevolmente ad una futura aggregazione con altri partner. Niente nomi. Ma non c'è dubbio che i principali interlocutori saranno Cariplo e Montepaschi, a loro volta soci della merchant bank romana. Inoltre il consiglio del San Paolo ha dato mandato all'amministratore delegato, Luigi Maranzana, di elaborare un progetto industriale. I termini del mandato sono chiari. Maranzana dovrà procedere spedito, sulla base delle indicazioni scaturite dal rapporto dell'advisor Goldman Sachs, presentato ieri ed elaborato in stretto raccordo col vertice del San Paolo. Il succo di questo rapporto contiene le linee-guida a cui dovrà attenersi l'amministratore delegato nel mettere nero su bianco

obiettivi, priorità, convergenze e tendenze di mercato del processo di fusione e, in sintesi, è questo: «L'ipotesi di integrazione con l'Imi è la più favorevole per realizzare un progetto aperto ad ulteriori e più ampi processi aggregativi». Goldman Sachs ha valutato anche una possibile integrazione con Credit, ma poi l'ha scartata, preferendole l'Imi. Il Credit, a sua volta, ha smentito le voci che circolavano di un'Opa aggressiva, cioè di una scalata a Imi-San Paolo. La banca milanese, che non ha mai nascosto il suo interesse per il San Paolo, ora dovrà rivedere i suoi piani e valutare se un'aggregazione al «colosso in fieri» è anch'essa appetibile. Chi invece, fin d'ora, guarda con occhio benevolo all'integrazione tra Imi e San Paolo è l'Ifil (gruppo Fiat), azionista col 5% della banca torinese. «Certo che sono favorevole» ha detto Gianni Agnelli, precisando anche che «siamo vicini» a Gianni Merloni, presidente della Compagnia San Paolo, il principale azionista col 20% della banca, che nei giorni scorsi si era definito un tifoso della fusione e, nello stesso tempo, aveva teso una mano a Cariplo e Montepaschi, invitando i due istituti ad entrare nel gruppo azionario della nuova banca. Il cda del San Paolo ha anche elencato i quattro principali punti per i quali

la fusione viene considerata vantaggiosa per l'istituto subalpino. In primo luogo essa consentirà di «consolidare la posizione di prima banca commerciale nazionale con oltre 200miliardi di raccolta da clientela e 180miliardi di impieghi». Inoltre permetterà di rafforzare la leadership già raggiunta nel risparmio gestito (i cosiddetti fondi di investimento, ndr), con una massa critica rappresentata da oltre 100miliardi in gestione ed una quota di mercato nel comparto dei fondi attorno al 20%. Terzo: potenzierebbe «l'investing banking (cioè i servizi finanziari di alto profilo, tipo le fusioni, le acquisizioni, i collocamenti sul mercato di aumenti di capitale, ecc., ndr) grazie alla perfetta complementarità operativa ed alla capacità distributiva presso le imprese». Ed infine l'unione consoliderebbe la leadership «nell'assistenza e consulenza finanziaria al settore pubblico, unendo le expertise di settore maturate da Imi e Credit». In pratica al San Paolo, cioè alla principale banca commerciale italiana, dotata di una vastissima rete di sportelli e di mezzi amministrati, verrebbe ad aggiungersi la seconda banca d'affari italiana, diretta concorrente in questo campo di Mediobanca e dotata di circa 5miliardi di liquidità.

Sulla fusione, al termine del cda, è intervenuto il presidente del San Paolo, Gianni Zandano, secondo il quale, «bisognerà operare salvaguardando le tradizioni del San Paolo e il suo radicamento territoriale (in Piemonte, ndr)». I riflettori ora si puntano direttamente sul cda dell'Imi, che si riunirà a Roma l'11 febbraio. Il direttore generale dell'Imi, Rainer Maser, presente ieri al cda del San Paolo (l'Imi infatti possiede il 5% della banca torinese) ha già cominciato a tessere la sua tela, con un viaggio a Milano dove ha incontrato i vertici della Cariplo. Ca' de Sasse Montepaschi, infatti, col San Paolo sono i principali soci dell'Imi e molti temevano che si sarebbero opposti alla fusione. Per ora ciò non è accaduto. Anzi, tutto fa pensare che Cariplo è pronta ad entrare nella futura San Paolo-Imi. A conferma di ciò il presidente della Fondazione Cariplo, Guzzetti ha detto che il suo istituto «valuterà con attenzione il progetto del San Paolo». Anche Montepaschi, che il 9 febbraio discuterà della questione Imi, potrebbe entrare nella nuova compagine. I vertici della banca senese però ancora non si esprimono in proposito e sono divisi sulla strada da scegliere.

Alessandro Galiani

Convegno sulla riforma-Draghi sulle regole per le imprese con Marzotto, Tronchetti Provera, Bernabè

## Agnelli alle Grandi famiglie

### «Avanza un nuovo capitalismo»

### «Romiti? Ottimo leader per Confindustria»

TORINO. L'avvocato Gianni Agnelli parla per primo. Appripista delle grandi famiglie del capitalismo italiano per dire che si, sostanzialmente, è giunto il momento per cambiare e mettere nuovo ordine alle regole del gioco. E che quindi la cosiddetta «bozza Draghi», pure se perfezionabile, ovviamente, va sostanzialmente bene. Insomma, semaforo verde per quella riforma che il Parlamento ha elaborato per dare forme più moderne agli assetti proprietari, alle scalate con le nuove soglie per le famose Opa (offerte di pubblico acquisto), ai poteri delle minoranze e quant'altro serve a una maggiore, vera, trasparenza.

L'avvocato non ha voluto mancare al confronto tra le «grandi famiglie» del capitalismo italiano organizzato dal senatore Franco De Benedetti che in questa battaglia fermamente crede anche se avverte che in fondo le trasformazioni possono avvenire solo a patto che il mercato stesso sia messo nelle condizioni di produrre cambiamento. E del resto nella «riforma» credono tutti. Da Pietro Marzotto, altro rappresentante di una dinastia industriale a c'è quel Fedele Confalonieri numero uno di Mediaset, ovvero il gioiello della famiglia Berlusconi. Da Marco Tronchetti Provera che ha riportato la Pirelli al successo dopo il malinconico addio dell'ultimo rappresentante della famiglia a quel Franco Bernabè, amministratore delegato dell'Eni privatizzato e ripulito. E ci crede, infine, Tommaso Padoa Schioppa, che come presidente della Consob, l'organo di controllo della Borsa, sarà un po' il custode delle tavole del tempio. Tutti d'accordo le regole vanno cambiate per far entrare ossigeno nelle asfittiche e segrete stanze del potere economico.

E anche l'avvocato dà la sua benedizione. Ma, attenzione, non ha nessuna voglia di rinnegare alcunché. Soprattutto se si parla di capitalismo familiare. E infatti, lui, il rappresentante della più grande azienda italiana, sovrano indiscusso con potere di nomina del successore, ne parla come se fosse fuori dalla mischia. E come se fosse un problema non più suo parla, per inciso, anche di Cesare Romiti: «Lo propongo alla guida di Confindustria? Sarebbe un mestiere che svolgerebbe benissimo, ma non so se a questo punto gli vada di farlo». E in più l'avvocato parla - come

IL TESORO DELLE DINASTIE	
Utile distribuito nell'ultimo bilancio	
29,4 miliardi	(dalla società Branca alle holding Romanico, Rivetta, Fibran e Nico, società di Giuseppe, Pierluigi e Carlo Ranieri Branca)
19,1 miliardi	(pagati dalla Giovanni Agnelli & C. reddito che va però suddiviso tra 68 azionisti di dieci rami dinastici Agnelli, Nasi e Camerana)
16,3 miliardi	(pagati dalla Edizione holding dei fratelli Benetton)
14,0 miliardi	(messi in pagamento dalle 22 holding italiane che detengono l'intero capitale Fininvest alla famiglia Berlusconi)
11,4 miliardi	(pagati da Parmalat alla Coloniale di Callisto e Giovanni Tanzi)

Fonte: Il Mondo

P&G Infograph

metafora vivente del capitalismo familiare - proprio davanti a quel John Elkann, detto Yaki, ventiduenne nipote prediletto, già designato a prendere il suo posto, che in platea, compostissimo nonostante l'interminabile fuoco di fila dei flash, lo ascolta, attento, respingere ogni «demonizzazione» della dimensione familiare del capitalismo italiano e riaffermare che, invece, «è stata ed è tuttora il motore dello sviluppo italiano».

Ma, appunto, l'avvocato ne parla con distacco, come «esterno». Non la Fiat, bensì il mitico Nord Est è l'esempio di un modello che ha trasformato un'area - fino a qualche decennio fa tra le più svantaggiate in una delle zone più prospere d'Europa».

E poi, sia chiaro, la bozza Draghi, per lui, non è un approdo definitivo. Un punto di svolta importante, positivo, certo, ma in definitiva regole che rappresentano solo «un passaggio intermedio verso una indispensabile normativa comune europea». Su questo l'Agnelli-pensiero non ammette deroghe. «L'orizzonte» è la moneta unica e con essa «il venire meno del rischio di cambio», all'interno di un'Europa che in prospettiva, «che speriamo prossima», diventi anche unico grande mercato dei capitali.

Nel merito della «bozza» solo due osservazioni. Il pericolo che «qualsia-

si» riforma del «corporate governance» possa rendere ancora più complessa e precaria la gestione delle aziende e che, quindi, possa finire per condizionare «artificialmente, e non sotto la spinta del mercato, l'evoluzione degli assetti proprietari». Agnelli riconosce, comunque, che la bozza Draghi simile rischio ha tentato di affrontarlo e ridurlo, chiede, invece, un miglioramento su due problemi specifici. Il primo è quello di riconoscere il diritto a raccogliere le deleghe tra piccoli azionisti. «È apprezzabile» dice Agnelli - l'intenzione di sollecitare il più ampio coinvolgimento dei piccoli azionisti». Ma - aggiunge - con le modalità previste si «potrebbero aprire nuovi spazi alle strumentalizzazioni che finirebbero per danneggiare l'azienda». Secondo problema: la cosiddetta «contendibilità», ossia rendere più facile - se così si può dire - la modifica degli assetti proprietari. Un punto che ovviamente sta molto a cuore alla famiglia Agnelli e all'avvocato. Che avverte: «Non può essere un obiettivo ideologico, ma un'esigenza che nasce dal mercato». Premessa per aggiungere che «la stabilità della guida delle imprese non è quel maleficio che qualcuno vuol far credere. Anzi: è un bene prezioso». Parola di Agnelli.

Michele Urbano

### L'intervista

## Cavazzuti: «La moneta unica accompagnerà al tramonto il vecchio modello italiano»

«Il passaggio definitivo dal vecchio al nuovo lo avremo quando in Italia si passerà da un capitalismo di tipo domestico a un capitalismo europeo. Ciò modificherà sia gli assetti proprietari, che il mercato finanziario». Filippo Cavazzuti, sottosegretario al Tesoro, uno dei vice di Crediop, vede così la trasformazione del capitalismo italiano.

Ma a che punto siamo, c'è o non c'è un cambiamento in atto?

«Ci sono alcuni segnali. C'è un capitalismo meno incentrato sulle grandi famiglie e più aperto alla concorrenza internazionale. Ma questo non significa che il capitalismo che abbiamo alle spalle sia superato. Avverto ancora forti resistenze».

Da parte di chi?

«Da parte del vecchio capitalismo protetto e puntellato dallo Stato». E quali sono invece i segnali



### Confalonieri

#### «Nell'editoria attenzione ai nuovi padroni»

Fedele Confalonieri, presidentissimo di Mediaset, è sostanzialmente d'accordo sulla «bozza Draghi». Anche se da liberista convinto, avrebbe lasciato più spazio al mercato. Ad esempio, abolendo l'Opa. Su un problema tuttavia invita - soprattutto il governo - a riflettere: sulla specificità delle imprese editoriali, aziende cioè che contribuiscono a formare l'opinione pubblica. Già, rendere più facile - o, semplicemente, possibile - il cambiamento degli assetti proprietari, come tenta di fare la «bozza Draghi», non ha gli stessi risultati in un'azienda editoriale piuttosto che in una metalmeccanica. Per un giornale o per una Tv, una diversa proprietà implica un molto probabile cambiamento di linea editoriale con tutte le implicazioni culturali e politiche del caso per fasce più o meno estese di utenti. «In Editoria - spiega Confalonieri - una modifica del controllo, un'alleanza, uno spostamento di campo non hanno solo valore economico e finanziario. I pacchetti azionari possono incidere sulle linee editoriali delle imprese, con effetti sulla formazione della pubblica opinione e quindi, in definitiva, sulla democrazia e sulla libertà del nostro Paese». Il presidente Mediaset invita alla riflessione ma, personalmente, non è granché preoccupato. «Anche in questo settore - fin qui appetitoso da vincoli, opacità e dirigismi - ben vengano concorrenza, trasparenza, mercato». La sua teoria è semplice: in un libero mercato anche la merce-informazione trova un punto di equilibrio. Che in prospettiva supera anche i condizionamenti dall'orientamento politico degli azionisti di maggioranza. Chissà cosa ne pensa Berlusconi.

Al.G.